

la discussione senza leggerezze. Finalmente inizia il dibattito vero e proprio.

### Con loro mi trovo bene

Fr. Lino fatica non poco a mantenere gli interventi nella scaletta prefissata: ognuno ha il suo frammento di verità da esprimere, ognuno conosce la fatica investita per raggiungere questo suo pezzetto di verità, e conseguentemente sa il valore, almeno soggettivo, che esso rappresenta. Il difficile è mettere assieme tutti questi frammenti di verità per farne un quadro unico. Più di un intervento sottolineo che un problema come quello vocazionale o lo risolviamo tutti insieme, o non lo risolviamo affatto. Pare che alla fine, almeno sul momento, siamo tutti d'accordo; speriamo di esserlo anche in futuro, nelle attività pastorali e nel quotidiano dei nostri conventi.

Suona quasi improvvisa la campana del pranzo: quando si lavora sodo, il tempo passa più in fretta. A tavola abbiamo l'occasione di festeggiare l'onomastico di fr. Quintiliano, che, ad 82 anni, con la sola sua presenza, è già un forte discorso vocazionale. Alla ripresa dei lavori, si va un po' a rilento; la discussione ristagna, qualcuno sbadiglia. Un paio di interventi sulle missioni popolari e sugli «ultimi» ci rianimano, e ritroviamo la buona lena. Alla fine si sente il bisogno di tracciare qualche linea direttiva, almeno come risultato visibile del lavoro svolto. Mi pare di cogliere un po' in tutti la convinzione che queste decisioni finali non siano poi la cosa più importante.

È stato bello e utile, soprattutto, vederci in tanti, ascoltarci l'un l'altro, perdonarci e compatirci vicendevolmente, se non siamo così bravi ed attraenti come vorremmo. È stato bello provare ancora una volta la sensazione di essere in cordata: o si avanza tutti insieme, o si va a picco tutti.

Sono le cinque e mezzo della sera: sto guidando ancora il pullmino da Cesena a Santarcangelo. A casa, mi aspettano i postulanti per la Messa comunitaria. Questa volta mi ricordo di rivolgere una preghiera a Dio e di ringraziarlo per l'incontro di oggi. Sì, ti ringrazio, Signore, per questi miei fratelli. Non sono straordinariamente simpatici o interessanti, nemmeno sono forti e numerosi, non sanno attirare le folle (a volte mi fanno pure arrabbiare); ma sono pur sempre i fratelli che Tu mi hai dato, e io non li cambierei con nessun altro al mondo: sono Tuo dono ed io con loro mi trovo bene.

## Uno dei tanti

di fr. NAZZARENO ZANNI

### P. Domenico Bernardi da Cesena (Cesena 1685 - Axara, Brasile, 1740), missionario della nostra provincia bolognese in Africa ed in Brasile all'epoca della colonizzazione. Per ricordare una pagina della nostra storia

#### Non fu un protagonista

«Il Rev.mo Procuratore Generale avvisa la morte del p. Domenico da Cesena, Missionario Apostolico nella Bahia, che gli viene avanzata dal p. Prefetto di quelle Missioni. Essere stata universalmente compianta da tutti quei Padri colà esistenti, stante il gran bene che il defunto portava in vantaggio delle Missioni a pro delle anime con la savia condotta del suo esemplarissimo vivere. Ne rendo avvisata la Paternità Vs. Reverenda».

Con queste laconiche parole, il Vicario Provinciale dei Cappuccini di Bologna annunciava ai confratelli la morte del p. Domenico Bernardi da Cesena, missionario in Brasile.

P. Domenico non fu un protagonista e neppure un comprimario di qualche protagonista: un cappuccino difficilmente è protagonista; i cappuccini forse sì... È stato una goccia dell'acqua di un torrente che incide i fianchi

della montagna e si scava faticosamente il letto nella valle. Se il p. Domenico non avesse lasciato un resoconto scritto del suo primo viaggio missionario in Brasile e in Africa, non rimarrebbero di lui che poche e scarse annotazioni d'archivio, che non avrebbero interessato nessuno. Il fratello, p. Stefano, anch'egli cappuccino, veniva invece acclamato «apostolo delle Marche», per le sue non comuni doti oratorie e per avere dato alle stampe numerose sue prediche, da tempo ricoperte dalla polvere dell'oblio.

#### Il viaggio verso il Brasile

P. Domenico Bernardi, al secolo Giovanni Battista, nasce a Cesena il 20 novembre 1685 da una famiglia feconda di vocazioni: oltre il fratello, anche due sorelle seguiranno la chiamata di Dio. Nel 1702 fa richiesta di essere ammesso al noviziato dei Cappuccini della sua città. Dopo l'anno di

### Una proposta dalla Fraternità di accoglienza di Cesena

La Fraternità di Cesena, unita nel nome del Signore, a quanti frequentano questo luogo, desidera offrire un clima di silenzio, di raccoglimento e di preghiera. La Fraternità accoglie, in modo prioritario, coloro che vogliono sperimentare la vita francescano-cappuccina. La casa rimane aperta anche a singoli e a gruppi impegnati per un cammino di fede e di ricerca vocazionale: giornate di ritiro, esercizi spirituali, incontri di formazione. Gli ospiti potranno avere anche una guida spirituale e condividere la vita della Fraternità nella preghiera, nel lavoro e nella mensa; oppure potranno vivere la giornata secondo quanto detterà loro lo Spirito del Signore.

Per i giovani interessati ad una scelta vocazionale, presenta una proposta:

**tre giorni (26-28 luglio) sul tema: «La vocazione di speciale consacrazione».**

Per informazioni e adesioni, scrivere o telefonare a:  
Fraternità francescano-cappuccina di accoglienza  
Salita Cappuccini, 341 - 47023 CESENA (Tel. 0547/22299).

noviziato, inizia il tirocinio di preparazione al sacerdozio, che gli viene conferito alla fine del 1709. È del 1710 la scelta che avrebbe determinato la svolta della sua esistenza: chiede ai superiori di partire per le Missioni.

«Correva l'anno di nostra salute 1713, quando mi fu significato essermi assegnata la Missione dell'Africa Meridionale, dopo tre anni che fui annoverato fra quei che avevano richiesto l'apostolico ministero».

Questa la prima annotazione della sua «Relazione». Alla fine del mese di novembre dello stesso anno, lascia il convento di Bologna per iniziare il lungo viaggio che lo porterà in terra di Missione. Ai primi di marzo del 1714, si imbarca a Genova alla volta di Lisbona, tappa obbligatoria per recarsi nelle colonie portoghesi. Le incognite di un viaggio per mare, anche in un mare familiare come il Mediterraneo erano tutt'altro che rare: pericoli di naufragio, incontri con navi piratesche, scontri con navi nemiche. Ma vivere continuamente nel pericolo rende quest'ultimo meno temibile, o lo fa dimenticare. Infatti il p. Domenico ben presto giudica monotona la vita di bordo. Dopo aver costeggiato la Sardegna e parte della costa spagnola, decide di attraversare per conto suo il Sud della Spagna, per raggiungere, in parte a piedi e in parte in barca sul fiume Guadalquivir, la costa atlantica. Nel 1715 si imbarca per il Brasile, tappa intermedia per l'Africa, e, in capo a una ventina di giorni, raggiunge il porto di Bahia de Todos os Santos (S. Salvador). Immenso fu lo stupore del p. Domenico: «C'incamminammo al nostro ospizio, ove arrivati, per essere ora di pranzo, fummo condotti nel refettorio, e allora m'avvidi di trovarmi in un altro mondo, quando osservai imbandita la mensa, non di pane, ma di farina di mandioca; non dei nostri frutti d'Europa, ma di banane, mammoeny, cocchi ed ananassi, e di altre cose non più da me vedute».

I sei mesi trascorsi a S. Salvador gli permettono di conoscere le usanze della popolazione e le risorse economiche del paese, in cui hanno non piccola parte anche i neri provenienti dall'Africa.

### Verso l'Africa

Giunge finalmente l'occasione di salpare per l'Africa, su una nave carica di minerali di ferro, diretta verso la costa africana «per far traffico di

È la copertina di un volume pubblicato recentemente da un nostro frate romagnolo, nativo di Perticara e attualmente in quel di Roma. Mascherato — ma non troppo — sotto lo pseudonimo di P. Achis, fr. Anselmo Bianchi scrive spesso sonetti, «per la maggior parte caudati». Il volume presenta «Un piccolo mondo fratesco in 700 sonetti»: una vera e propria galleria di ritratti convenzionali. Il pennello usato è spesso di cinghiale, utilizzando setole poco morbide: forse molti sonetti non avrebbero più bisogno di una «coda» così pungente.



schiavi». L'inizio del viaggio fu disastroso: «Cominciassi a coprire il cielo di oscurissime nuvole, che si sciolsero in una dirotta pioggia, la quale ciononò sì fiera tempesta che credevamo ogni momento restar sommersi. Già da tutte le parti entrava l'acqua nella nave, e con tutto che avessimo calate le vele, il vento soffiava tanto impetuoso che ci spingeva ad urtare la terra, né mai si poté allargare una vela per iscarsare il vicino pericolo. Lo strepito del mare, che inorridiva, non permetteva che si udissero i gridi e i gemiti della povera gente: chi invoca la misericordia di Dio per i peccati commessi; chi chiamava in soccorso la Vergine SS.ma della Pietà, e chi altri santi; ed io più d'ogni altro nel vedermi innanzi agli occhi la morte e nell'osservare che il capitano e i piloti erano affatti perduti di animo, salito in poppa tutto ripieno di viva fede, invitai tutti ad invocare con vero cuore in aiuto il glorioso S. Felice, e gettai in mare dell'olio della lampada che arde davanti al suo corpo in Roma con dire tre volte ad alta voce: S. Felice, aiutaci! Cosa invero miracolosa, avvegnaché tosto rallentarono i venti...».

Questa fede semplice ma palpitante accompagnò sempre il nostro p. Domenico, anzi fu l'arma più efficace della sua attività apostolica. Finalmente la nave, superando difficoltà d'ogni genere, non ultima l'assenza di vento nelle zone delle calme equatoriali, giunse in vista delle coste della Guinea, nell'Africa equatoriale. Subito alcune canoe di negri si avvicinarono per fare commercio di avorio e di spezie:

«Niuno di noi intendeva il loro linguaggio, somigliante a quello delle nostre anatre domestiche. Ci accorgemmo dal loro parlare che facevano insieme che non si fidavano di entrare nella

nostra nave, sul timore d'essere fatti schiavi». Incoraggiati dall'atteggiamento del capitano, alcuni negri salgono a bordo, «ma restammo burlati, poiché non si tosto ebbero bevuta l'acquavita, che noi gli dammo, che se ne fuggirono senza fare con noi alcun negozio». Trascorso qualche giorno, viene superata la diffidenza, e alcuni indigeni salgono sulla nave «con marfino (avorio), riso, macachi e banane, con le quali si fece negozio, dandogli noi all'incontro dei cristalli. Nel mirarmi uno di quegli Africani in abito cappuccino fu per gettarsi in mare, temendo ch'io non lo arrestassi schiavo per farlo cristiano; ciò avendo io osservato, per levargli lo spavento, mi ritirai in camera». È un episodio che sottolinea un aspetto «moderno» del p. Domenico.

### Missione nelle isole di S. Tomé e del Principe

L'impatto con l'Africa, terra di conquista da parte degli Europei, non fu dei più felici: mentre la nave del p. Domenico sta navigando lungo la costa, viene fatta prigioniera da una nave nemica olandese, e tutto il carico confiscato. La prigionia si protrasse per 40 giorni, durante i quali il missionario poté godere di una certa libertà, tanto da poter celebrare nei giorni festivi, con il permesso degli «eretici», la Messa. Pagato il riscatto, il p. Domenico fece vela verso l'isola di S. Tomé, dove approdò ai primi di febbraio del 1716. Al clima caldo e umido dell'isola il missionario non era certo avvezzo, per cui ben presto cadde seriamente ammalato. Debilitato dalle febbri, presumibilmente malariche, chiede di trasferirsi nella vicina isola del Principe. L'approdo nell'isola fu drammatico: «Ci urtò un colpo di mare sì gagliardo che ci sbalzò fra sas-

si, che stanno lungo la spiaggia; io, tutto coperto dall'acqua e semimorto, fui preso da un marinaio, che mi portò a casa di un signore, da cui con gran carità fui rasciugato al fuoco, e dallo stesso condotto a nostro ospizio. Il padre Superiore, che trovavasi ammalato, nel vedermi si gettò per l'allegrezza dal letto, e m'accorse con grande amore».

Il soggiorno nell'isola del Principe si protrasse fino al 1722: furono anni di intenso lavoro apostolico tra la popolazione nera dell'isola e tra gli europei in transito con le loro navi. Ebbe pure l'opportunità di convertire un giovane inglese «di professione medico, chirurgo e chimico», che, assalito dalle febbri, era ridotto «all'estremo di sua vita»: «Avendo io ciò per inteso, mi portai subito a visitarlo al solo fine di fargli conoscere il pericolo in cui si trovava di perdere la salute corporale, ed insieme l'eterna, se non moriva cattolico romano. Fu così efficace l'aiuto che mi diede Iddio, che, dopo avergli dimostrati gli errori della sua falsa setta e la verità della nostra religione, egli proruppe in queste parole: *Voio esse catholicus; Voio mori Catholicus*. E, mentre io giubilava di allegrezza, egli con calde lacrime abiurò la sua eresia e protestossi credere tutto quello che crede la Santa Romana Chiesa. Allora io col rituale in mano lo riconciliai e lo assolsi. Visse ancora otto giorni, in cui rinnovò le abiure e le proteste per morire da buon cattolico, e finalmente, dando tutti i segni d'una vera contrizione, passò all'altra vita con somma edificazione di tutti».

Durante le Missioni, l'isola del Principe venne assalita e raziata da una nave corsara inglese, che aveva dispiegato «un nero stendardo, in cui stava dipinto un gran scheletro, che teneva nella destra una sciabola e nella sinistra un orologio da polvere. Quale spavento recasse agli isolani una sì orrenda bandiera, ognuno se lo può immaginare».

Stanco e desideroso di ritornare in patria, il p. Domenico nel luglio del 1722 si imbarca su una nave diretta in Brasile con un carico di 400 schiavi. Ma le difficoltà di navigazione costringono il capitano a rientrare nel porto dell'isola.

«Mentre io pensava di ripigliare il viaggio per il Brasile, giunse in questa barra li 13 luglio una xarva di S. Tomé, spedita al Benin per riscattare negri, in cui trovavasi il p. Luigi da Genova, che veniva per superiore e

missionario di questa isola. Mi rallegrai del suo felice arrivo; ma egli, informato di quanto mi era accaduto dianzi in mare, cominciò a dirmi che «signa data sunt infidelibus non fidelibus», e che il Signore pretendeva da me altre cose prima che io partissi dalle Missioni, e che ciò esser doveva il portarmi a coronar l'opera del Regno nel Benin. A tal fine il p. Prefetto, che aveva sperimentato il mio zelo, mandavami il merito di santa obbedienza e mille benedizioni quando a gloria di

Dio e a salute delle anime abbracciar volessi l'apostolica impresa. Al tuono del merito di santa obbedienza chinai il capo considerando essere questo la volontà di Dio, e mi rivolsi nuovamente anche a costo della vita cimentarmi cogli idolatri».

Molto probabilmente in tale decisione intervenne anche un certo spirito d'avventura: la costa dell'Africa equatoriale, pressoché inesplorata, era il sogno di tanti missionari... (continua).

## I Cappuccini in Brasile

conversazione con fr. SEVERINO BATISTA DE FRANÇA  
a cura di fr. DINO DOZZI

**Sono già 1.200, e sono in costante aumento; vivono da poveri e con i poveri, in piccole Fraternità inserite tra la gente: è per questo che hanno molte vocazioni. Chiudersi in convento in Brasile non ha senso; ma, forse, neppure in Italia**

Ha quarant'anni e frequenta l'Istituto di Spiritualità Francescana. È sempre allegro e fa amicizia con tutti. Si resta un po' meravigliati, venendo a sapere che ha già fatto sei anni da Superiore provinciale. Ho chiesto a lui, Severino, di parlarmi dei Cappuccini in Brasile.

«Ma non farmi diventare famoso — mi dice subito sorridendo — come Leonardo Boff o Helder Camara. "Chiesa: carisma e potere" di Boff è diventato un best-seller, grazie al card. Ratzinger; e mons. Camara ripete spesso che deve ringraziare i militari brasiliani, se è invitato in tutto il mondo a dire quello che pensa. Io non sono famoso e non voglio diventarlo».

È di Recife (dove è arcivescovo Dom Helder Camara), ma la sua famiglia, da molti anni, è andata ad abitare a San Paolo. È stato otto anni senza vedere la mamma e 12 anni senza vedere i suoi fratelli, «perché il viaggio costava troppo». L'esperienza del Collegio internazionale la ritiene una grazia grande, per il rapporto che si può avere con persone di tante culture diverse. Unico problemone è il freddo, abituato com'era al clima di Recife, dove la temperatura minima annuale è di 24 gradi.

### Fraternità inserite tra la gente, al servizio della Chiesa locale

I Cappuccini in Brasile sono circa 1.200, quasi tutti nativi, divisi in 9 Province e 3 Viceprovince. I pochi missionari ancora presenti in Brasile sono tutti italiani (napoletani, lombardi, lucchesi, umbri e trentini). I Cappuccini sono molto amati dalla gente, perché vivono in mezzo alla gente, soprattutto fra i poveri. Noi non abbiamo grandi attività: ci mettiamo a disposizione dei vescovi, dei parroci e della gente per le forme più semplici e più popolari di evangelizzazione.

Sentiamo molto il nostro inserimento al servizio della Chiesa locale, e c'è molta collaborazione. Quando i sa-

Fr. Severino Batista de França con mons. Helder Camara.

